Sir

**Ambiente ed energia**

**Referendum trivelle: domenica l’appuntamento dei cittadini con scelte strategiche per il futuro energetico del Paese**

15 aprile 2016

Giovanna Pasqualin Traversa

Domenica 17 aprile i cittadini italiani sono chiamati ad esprimersi per porre un termine fisso e non prorogabile alle trivellazioni marine in prossimità delle coste per la ricerca e l’estrazione di idrocarburi. Il referendum abrogativo è stato promosso da nove Consigli regionali. Al di là dei tecnicismi e delle interpretazioni "politiche", è in gioco il futuro modello di sviluppo energetico del Paese mentre è urgente un cambiamento di stile di vita e di consumo

Cancellare la norma che consente alle società petrolifere di continuare a cercare ed estrarre gas e petrolio entro le 12 miglia marine (circa 20 chilometri) dalle coste italiane anche dopo la scadenza delle concessioni e senza limiti di tempo fino all’esaurimento dei giacimenti. Questo l’obiettivo dei promotori del referendum abrogativo che avrà luogo domenica 17 aprile per iniziativa di nove Consigli regionali: Basilicata (capofila), Marche, Puglia, Sardegna, Veneto, Calabria, Liguria, Campania e Molise che rappresentano anche il comitato ufficiale per il sì. Originariamente tra i promotori c’era anche la regione Abruzzo, successivamente sfilatasi.

Il quesito. “Volete voi che sia abrogato l’art. 6, comma 17, terzo periodo, del decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152, ‘Norme in materia ambientale’, come sostituito dal comma 239 dell’art. 1 della legge 28 dicembre 2015, n. 208 ‘Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (Legge di Stabilità 2016)’, limitatamente alle seguenti parole: ‘per la durata di vita utile del giacimento, nel rispetto degli standard di sicurezza e di salvaguardia ambientale’?”.

La situazione. Sono 35 le concessioni presenti nei nostri mari, di cui 3 inattive, 1 in sospeso fino a fine 2016, 5 non produttive. Le restanti 26 riguardano 79 piattaforme e 463 pozzi in attività nelle acque entro le 12 miglia marine di Adriatico, Ionio e Canale di Sicilia. La consultazione, che sarà valida solo se a votare sarà il 50%+1 degli aventi diritto, si riferisce esclusivamente a queste perché già oggi sono vietate nuove trivellazioni nelle acque territoriali.

In caso di vittoria del sì, alla scadenza dei titoli abilitativi – della durata originaria di 30 anni con la possibilità di due successive proroghe di 10 e 5 anni – gli impianti dovranno essere smantellati. In caso di mancato raggiungimento del quorum o di prevalenza dei “no”, la situazione rimarrà invariata e le attuali concessioni per le ricerche e le attività petrolifere potranno essere prorogate oltre la loro naturale scadenza fino ad esaurimento del giacimento.

Le ragioni del “sì”. I promotori del referendum e le associazioni ambientaliste che li sostengono mettono anzitutto in guardia dal rischio incidenti e perdite di petrolio in un mare chiuso come il Mediterraneo, con possibili gravi conseguenze e danni irreversibili all’ecosistema, alla fauna, alla pesca sostenibile e al turismo. Il Comitato per il sì ricorda inoltre che secondo le ultime stime del ministero dello Sviluppo economico effettuate sulle riserve certe e a fronte dei consumi annui nel nostro Paese, il petrolio presente sotto i nostri mari (peraltro di scarsa qualità) sarebbe sufficiente a coprire il fabbisogno nazionale di greggio soltanto per 7 settimane, mentre le riserve di gas basterebbero per appena 6 mesi. Per i sostenitori del “sì” l’attività estrattiva farebbe guadagnare esclusivamente le compagnie petrolifere che per trivellare i mari italiani pagano le royalties più basse al mondo: secondo la società di ricerca Nomisma-energia, il 7% del valore del gas e il 4% del valore del petrolio estratti. Nel 2015 il gettito prodotto dalle royalties delle piattaforme entro le 12 miglia è stato di circa 38 milioni: l’eventuale perdita per le casse pubbliche non sarebbe, secondo i sostenitori del “sì”, rilevante.

Le ragioni del “no”. Il Comitato del “no”, costituito soprattutto da rappresentanti del mondo delle imprese, ritiene che la vittoria dei “sì” aumenterebbe la dipendenza energetica del nostro Paese dall’estero costringendo l’Italia, non ancora in grado di rinunciare alle fonti fossili, ad aumentare le importazioni di energia, in particolare da Libia ed Egitto, con maggiori costi economici e tassi di inquinamento legati al loro trasporto. Secondo i fautori del “no”, il settore degli idrocarburi, a differenza di quanto affermato dai promotori del referendum, è un ambito ad alto livello di tecnologia e professionalità, con vantaggi in termini occupazionali – non esistono dati precisi ma si parla di circa 10mila lavoratori – ed economici. Se gli italiani votassero sì, le imprese sarebbero costrette a licenziare, con il trasferimento o la chiusura della grandi imprese “Oil&Gas”.

Quale modello di sviluppo? E’ ovvio che dietro il quesito tecnico del referendum, sul quale la politica continua ad essere divisa,

si cela la complessità di un dibattito sul futuro modello di sviluppo energetico del nostro Paese che, non può sfuggire a nessuno, deve essere alternativo agli idrocarburi e puntare con più decisione alle energie “pulite” e a stili di vita e di consumo improntati a risparmio, efficienza energetica e sobrietà in linea con l’insegnamento di Papa Francesco e gli obiettivi di Cop 21 .

Un percorso già avviato dall’Italia che in dieci anni ha più che raddoppiato produzione e utilizzo di rinnovabili con le quali arriva oggi a coprire il 17% del fabbisogno nazionale. La questione ambientale, e in particolare il tema delle trivellazioni, è stato affrontato anche dalla recente riunione del Consiglio episcopale permanente della Cei (Genova 14 – 16 marzo). I vescovi, si legge nel comunicato finale, concordano sull’importanza che la questione “sia dibattuta nelle comunità per favorirne una soluzione appropriata alla luce dell’enciclica Laudato si”.

Sulle trivelle, aveva spiegato il 18 marzo in conferenza stampa il segretario generale monsignor Nunzio Galantino “non c’è un sì o un no”, e “la questione non è l’astensione”. No a slogan: per Galantino occorre “coinvolgere la gente a interessarsi di più a queste realtà, creando spunti di incontro e confronto su temi che sono di straordinaria importanza”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Colletta lanciata dal Papa**

**Ucraina in ginocchio. Il vescovo Borys Gudkjak: “Abbiamo bisogno della solidarietà europea”**

15 aprile 2016

M. Chiara Biagioni

Domenica 3 aprile al termine del Regina Coeli, Papa Francesco ha lanciato una speciale colletta per l'Ucraina che si terrà in tutte le chiese cattoliche d’Europa domenica 24 aprile. Due milioni di profughi interni. Diecimila morti. Danni per 50 miliardi di Euro. Il vescovo ucraino Borys Gudzjak: "Siamo vivendo una crisi nascosta che ha bisogno dell'attenzione e della solidarietà dell’Europa”

“Una crisi nascosta che ha bisogno dell’attenzione e della solidarietà dell’Europa”. E’ la voce di monsignor Borys Gudzjak, capo dell’ufficio esteri della Chiesa greco cattolica Ucraina, a raccontare la crisi umanitaria che il suo paese sta vivendo da due anni.Un conflitto dimenticato, che è stato riportato all’attenzione internazionale grazie a Papa Francesco: domenica 3 aprile, al termine del Regina Coeli, ha lanciato una speciale colletta per l’Ucraina che si terrà in tutte le chiese cattoliche d’Europa domenica 24 aprile.

Era il 6 aprile del 2014 quando ebbe inizio nella regione orientale dell’Ucraina del Donbass il conflitto. Vani sono stati gli sforzi diplomatici, gli incontri al vertice, gli accordi e i tentativi di cessate il fuoco.I dati che il vescovo Gudzjak presenta, raccontano con chiarezza la profondità di una crisi umanitaria che si sta ancora consumando qui nel cuore dell’Europa.

Ci sono due milioni di profughi interni (in Ucraina) e mezzo milione di persone che hanno lasciato il Paese.

Il conflitto ha provocato fino ad oggi 10mila morti e centinaia sono le persone traumatizzate. Si contano 5 milioni di uomini e donne toccati direttamente dalla guerra e un milione e 500mila persone affamate. Nel Donbass mancano gli strumenti sanitari di base e i medicinali. Significa che i chirurghi sono obbligati a operare senza anestesia. Significa che manca l’insulina per i diabetici.

Il conflitto si è abbattuto su tutto il Paese generando una crisi economica gravissima.

Già nel 2014, la valuta nazionale ha perso due terzi del suo valore e da un anno e mezzo la popolazione vive con un salario medio bassissimo di meno di 200 euro al mese mentre i prezzi per la carne e i beni primari sono rimasti ai livelli europei. Nonostante lo stato di povertà, l’Ucraina – paese con 40 milioni di abitanti – ha accettato con generosità di accogliere due milioni di profughi. “Ma non ci sono scioperi né grandi manifestazioni sociali – osserva il vescovo Gudzjak – e nessuno è a conoscenza di quanto sia profonda la crisi che l’Ucraina sta vivendo e di fronte alla quale il Papa ha reagito lanciando il suo appello.

“Siamo molto riconoscenti per questo gesto di vicinanza e solidarietà che ha un’importanza materiale e morale”.

La colletta coinvolgerà le Chiese europee. Quanto verrà raccolto sarà destinato al Pontificio Consiglio Cor Unum , il dicastero vaticano che coordina e organizza le azioni umanitarie. Sarà Cor Unun ad avere la responsabilità di distribuire la raccolta avvalendosi della rete delle Chiese greco-cattolica e latina ma anche attraverso altri organismi in modo che gli aiuti arrivino “a tutti coloro che hanno bisogno”

“Il bisogno principale dell’Ucraina – osserva il vescovo – è che cessi la guerra”.

“Ogni giorno in più che si lanciano missili e ogni giorno in più che prosegue il conflitto, la distruzione si fa via via sempre più grande”. Sono stati distrutti strade, ponti, industrie, case, scuole, ospedali.

La distruzione ha causato danni per un costo totale di 50 miliardi di Euro.

“Siamo sicuri – dice il vescovo Gudzjak – che questo appello del Papa, attirando l’attenzione dell’Europa, avrà conseguenze importanti anche sul processo di pace perché se l’Europa è conscia della crisi umanitaria in atto, sarà più difficile che la guerra continui”.

Per la colletta del 24 aprile, il vescovo ucraino si rivolge alle comunità cristiane di tutto il continente: “Gli ucraini hanno manifestato la loro adesione ai valori europei che sono basati sul Vangelo. Hanno creduto e lottato per la dignità della persona, la libertà e la democrazia. Adesso hanno bisogno della solidarietà europea. Hanno vissuto con dignità questa Croce da due anni. Ora hanno bisogno di sapere se l’Europa è consapevole della loro situazione. Se l’Ucraina cade sotto la pressione di questa guerra ci saranno conseguenze gravissime per tutti, con milioni di profughi in Europa”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

Lavoro: il congedo per le vittime di violenza è legge, ma non si può applicare

L'attacco della Cgil: "L'Inps non ha ancora pubblicato la circolare applicativa". La norma è entrata in vigore lo scorso 24 giugno, ma l'ente di previdenza non ha preso provvedimenti. La presidente di Telefono Rosa: "E' grave, può essere uno strumento per abbattere un muro"

di GIULIANO BALESTRERI

Invia per email

Stampa

15 aprile 2016

Lavoro: il congedo per le vittime di violenza è legge, ma non si può applicare

MILANO - Il congedo pagato per le donne vittime di violenza era uno dei fiori all'occhiello del Jobs Act targato Matteo Renzi. Una chiara presa di coscienza di una piaga che ancora colpisce una donna su tre: solo in Italia sono 6,7 milioni le vittime - almeno una volta nella vita - di una violenza fisica o sessuale. Un dramma dal quale si esce solo attraverso un lungo percorso, "riuscendo a smettere di sentirsi colpevoli, ma è il passaggio più complesso" dice Gabriella Moscatelli, presidente di Telefono Rosa.

Motivi che avevano spinto il governo a varare un provvedimento innovativo a tutela delle donne vittime di abusi prevedendo per "le lavoratrici inserite in percorsi di protezione relativi alla violenza di genere, sia dipendenti (pubbliche e private) che collaboratrici a progetto, il diritto di astenersi dal lavoro per un periodo massimo di tre mesi". Senza perdere lo stipendio e continuando a maturare i contributi, esattamente come avviene per le dipendenti in maternità.

Il decreto legislativo è stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale lo scorso 24 giugno con entrata in vigore il giorno successivo. Eppure a distanza di quasi dieci mesi il provvedimento è rimasto lettera morta: manca ancora una circolare applicativa dell'Inps, senza la quale le aziende non possono dare seguito alle richieste delle dipendenti. La delibera amministrativa deve passare dalla direzione centrale prestazioni a sostegno del reddito dell'Inps, ma per un qualche corto circuito il provvedimento giace ancora fermo in un cassetto. Un stop che il governo non gradisce: per il momento non è stato fatto alcun passo ufficiale, ma in tanti parlano di "negligenza" da parte dell'Istituto di previdenza. L'Inps, però, non commenta.

A protestare sono soprattutto i sindacati. La Cgil per voce della responsabile Politiche di genere nazionale, Loredana Taddei, chiede all'Inps di "emanare subito la circolare. Questo diritto è ancora scritto sulla carta e non è esigibile. La responsabilità - denuncia - ricade interamente sull’Inps che non ha ancora emanato la necessaria circolare applicativa". La dirigente sindacale sottolinea che "la norma si prefigge l’obiettivo di sostenere le donne non soltanto in termini di sicurezza individuale, ma anche sotto il profilo dell’indipendenza economica, riconoscendo il diritto a tre mesi di astensione retribuita dal lavoro". Senza dimenticare che il decreto prevede anche la possibilità di trasformare il rapporto di lavoro da tempo pieno a part-time fino a quando necessario.

Critiche anche dai centri antiviolenza. "Sono stata tra le più critiche nei confronti della norma perché per il 95% della donne è impossibile denunciare la violenza" dice la presidente di Telefono Rosa, Gabriella Moscatelli che poi aggiunge: "Adesso, però, rivendico il diritto ad aver l'applicazione di una legge, anche fosse buona solo per una donna". La convinzione è che l'entrata in vigore del provvedimento possa contribuire ad abbattere il muro di silenzio. "Tre mesi - spiega ancora l'esperta - non sono sufficienti a lasciarsi alle spalle la difficoltà, ma permettono di allontarsi dalla vita di tutti i giorni. Tre mesi possono aiutare a maturare la consapevolezza di intraprendere un percorso e a non sentirsi più colpevoli, ma vittime".

Anche perché come osserva Taddei "la mancanza di un lavoro e di un reddito impedisce di recidere

il legame con mariti, compagni o familiari violenti. Il contrasto alla violenza di genere passa anche da qui. Questi ritardi sono estremamente gravi, perché l'esposizione alla violenza è legata anche alle condizioni occupazionali ed economiche peggiorate con la crisi".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Migranti, lettera dell'Italia: "L'Ue non può lasciarci soli a gestire l'ondata dalla Libia"**

Il retroscena. Un "immigration compact" sarà inviato a Bruxelles. Emergenza a Tripoli: le milizie contrarie al nuovo governo minacciano l'Europa con gli sbarchi

di ALBERTO D'ARGENIO

15 aprile 2016

ROMA - "La crisi dei migranti si risolve tutti insieme". Con questo spirito l'Italia sta preparando una lettera da inviare all'Unione europea. Iniziativa ad ampio respiro che a Palazzo Chigi hanno già ribattezzato "Immigration Compact", sulla falsa riga del Fiscal Compact imposto dalla Germania in campo economico nel 2012. D'altra parte soltanto l'Europa può aiutare Roma a gestire l'ondata di migranti in arrivo dalla Libia. E in queste ore l'Europa proprio non sta aiutando, con l'Austria che alza le barricate al Brennero rischiando di trasformare l'Italia in un enorme campo profughi isolato dal resto del continente. I numeri giustificano l'allarme del governo, con un aumento del 55 per cento degli arrivi rispetto al 2015, dati addirittura superiori a quelli del 2014. E tra questi non ci sono ancora i siriani, al momento bloccati in Turchia dopo la chiusura della rotta balcanica.

Il timore di Roma, inoltre, è che le fazioni contrarie al governo di unità nazionale libico guidato da Al Sarraj entrato solo 12 giorni fa a Tripoli, usino la bomba migranti per screditarlo di fronte alla comunità internazionale. "Possono usare un milione di persone da riversare sulle nostre coste per dimostrare che Sarraj è debole e non controlla il territorio", spiega una fonte del governo italiano.

Di fronte a un quadro tanto a rischio, Matteo Renzi sta studiando l'offensiva italiana in Europa. Se la lettera di proteste di Gentiloni e Alfano di pochi giorni fa a Bruxelles era una specifica richiesta di intervento della Ue contro l'avvio della costruzione della barriera austriaca al Brennero, ora si lavora a una iniziativa organica su tutti gli aspetti del fenomeno migratorio. I tecnici di Palazzo Chigi proprio in queste ore stanno limando la lettera che nei prossimi giorni sarà inviata alle istituzioni europee e agli altri governi del continente.

Partendo dal presupposto che l'Italia è il paese che più sopporta il peso dell'immigrazione, Roma presserà affinché le Cancellerie accolgano la proposta lanciata dal presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, di smistare automaticamente tutti i richiedenti asilo che arrivano in Europa.

Quindi, la vera novità, l'Italia chiederà che l'Europa, e per questo serve l'ok dei governi, acceleri sugli accordi con i paesi di transito e di origine dei migranti (specialmente di quelli che vengono da paesi non considerati a rischio e i cui cittadini non vengono riallocati dentro all'Ue). A quelli di transito, fondi per non farli passare. A quelli di origine soldi affinché blocchino le partenze. Ma il tema centrale è quello della Libia, specialmente con l'estate che si avvicina e le condizioni del mare che favoriscono gli sbarchi.

Per questo, spiega uno dei ministri impegnati alla stesura dell'Immigration Compact, "stiamo valutando se e come inserire la Libia nella nostra iniziativa". Il punto è capire quanto Al Sarraj riuscirà a dimostrarsi operativo e in grado di controllare il territorio. All'ultimo Consiglio europeo, era il 18 marzo, Renzi aveva già messo sul tavolo il tema libico, trovando il sostegno esplicito della Cancelliera Angela Merkel. La richiesta del premier era di trattare la Libia come la Turchia, ovvero lavorare ad un accordo organico tra l'Unione e Tripoli in grado di bloccare le partenze verso l'Italia. In queste ore tra Palazzo Chigi, Farnesina e Viminale si riflette come esplicitare la richiesta, non facile da portare avanti visto che Al Sarraj non controlla ancora il territorio. A giorni però il premier libico, confidano a Roma, dovrebbe finalmente inviare all'Ue le richieste di aiuto per stabilizzare la sua presenza prima a Tripoli e poi nel resto del Paese. Inizialmente dovrebbe chiedere l'invio di qualche centinaio di addestratori europei, cinquanta dei quali sarebbero italiani. Gli europei, dal canto loro, pressano affinché Al Sarraj chieda anche di estendere alle sue acque territoriali la missione navale europea anti scafisti (la cosiddetta fase 3.2) che al momento opera nel Canale di Sicilia al largo delle coste libiche. Sarebbe un primo passo per tamponare le partenze al quale l'Europa, questa la speranza italiana, potrebbe agganciare un piano di collaborazione con la Libia per stoppare del tutto i barconi. Appunto sul modello del patto ottenuto da Angela Merkel il mese scorso con la Turchia, che in cambio di tre miliardi di euro si è impegnata a tenersi i siriani che

partivano verso le isole greche, da dove i richiedenti asilo salivano in Nord Europa attraverso la rotta balcanica. Il messaggio italiano sarà chiaro: "Avete sistemato il fronte balcanico, ora tocca al Canale di Sicilia prima che l'esodo dal Nord Africa diventi insostenibile".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

“**Il mio negozio di sci diventerà il posto di polizia della dogana”**

**Il racconto di chi abita sul Valico: “Così si torna al passato”**

15/04/2016

davide lessi

passo del brennero

Per capire cosa succede al confine più discusso d’Europa non basta andare nella prima area di servizio autostradale austriaca, dove si stanno mettendo le incerte basi di una nuova zona di controlli alla frontiera. Bisogna scendere più a Sud, tornare in Italia e imboccare la statale 12, la romana Claudia Augusta che taglia in due il comune di Brennero. Qui un piccolo negozio sta per essere «espropriato», o meglio, affittato dalle autorità austriache. L’obiettivo? Farne, di nuovo, una sede degli uffici di polizia doganale. Una storia che si ripete. Vent’anni dopo.

«Era il secondo sabato di marzo quando degli uomini di polizia hanno bussato alla nostra porta: volevano chiederci se potevano affittare il negozio», racconta Christian Stecher, 40 anni, gli ultimi dodici trascorsi a gestire l’OutletPoint. Una piccola attività di rivendita di articoli sportivi in una posizione strategica, a pochi passi dalla linea del confine: non a caso, fino al 1994, era la sede degli uffici di polizia. Fuori dal negozio, dove bisognava fermarsi ai controlli, oggi c’è una rotonda. E le garitte doganali sono diventate parte integrante di un’altra attività commerciale, sul lato italiano della frontiera. «Tutto a metà prezzo», si legge nei poster sulle vetrine, quasi a ricordarci l’idea di una libera circolazione di merci, ma prima ancora di persone, che oggi rischia di essere rallentata.

«Il problema è che nessuno ci dice niente. Non sappiamo nemmeno noi cosa succederà», commenta sconsolata Carla Stecher, 43 anni. La moglie di Christian spiega: «Queste politiche di annunci e smentite hanno prodotto solo un effetto: in questi giorni di qui non passa più nessuno». Se c’è un muro, in effetti, è quello di gomma delle autorità austriache: quando interrogate glissano mentre scrutano con aria circospetta chiunque passi, specie se forestiero. «Ho fatto un mutuo per rilevare questa proprietà e alla fine mi sa che cederò alle richieste», dice Christian. E spiega: «Non penso di avere alternative: o la affitto oppure, se chiudono i confini, mi ritroverò con decine di profughi fuori dal negozio».

È questo, oltre al muro invisibile, l’altro fantasma che si aggira a Brennero, un piccolo centro abitato da circa trecento persone: l’ondata dei migranti. Vienna ne ha annunciati 300 mila in arrivo dall’Italia nel 2016. L’anno scorso l’Austria ne ha accolti in tutto 90 mila, in gran parte provenienti dai Balcani attraverso la Slovenia. Una rotta ora chiusa. Eppure dei grandi flussi provenienti dalle coste italiane per ora non c’è traccia.

«Pensa che oggi non c’era nemmeno la scorta internazionale sul treno», racconta Sara, giovane assistente di bordo lungo la tratta Verona-Brennero. «Di migranti ormai ce ne sono pochi», chiosa il suo collega Giulio. «La gran parte li ho visti arrivare la scorsa estate e in autunno. Ora il flusso sembra essersi arrestato». Una situazione d’attesa, sospesa. Che rischia di degenerare in una psicosi collettiva. «Non bisogna continuare a profetizzare il peggio e ad alimentare la paura», ammonisce Franz Kompatscher, il sindaco della Svp in carica. «Rischiamo non solo in termini di ritardi e code di camion alla frontiera, ma anche per il turismo e le nostre attività commerciali». Perché nella partita tra Vienna e Roma rischia anche il negozio di Stecher. Oltre che l’idea stessa d’Europa.